

CULTURA & SOCIETÀ' - Le interviste (e molto altro) di Sergio Caroli

Sottrarre Boccaccio al recinto della mera comicità

Parla Renzo Bragantini, già ordinario di Letteratura Italiana alla Sapienza Università di Roma

E' di carattere eminentemente filologico – sulle orme della lezione di Gianfranco Contini – il volume che Renzo Bragantini, già ordinario di Letteratura Italiana alla Sapienza Università di Roma, ha dato alle stampe sotto il titolo "Il Decameron e il Medioevo rivoluzionario di Boccaccio".

Respingendo la tesi vuole Boccaccio autore di puro intrattenimento, Bragantini sottolinea come le novelle raccolte nel "Decameron" fluiscano in un "continuum" narrativo di persone e cose.

Dopo il Proemio, il libro dischiude un panorama narrativo esterno, al cui interno scaturisce l'insieme dei racconti che obbliga il lettore a tener fermo che a costituire l'impalcatura di sostegno delle novelle è "la vita sociale del gruppo che le narra e le ascolta".

Nato per esser fruibile, oltre agli studiosi, a quanti desiderano riprendere la lettura del "Decameron", il volume esamina notevole mole di questioni quali, ad esempio, perché il Decameron non sia popolare in Italia; gli ammiratori, ma soprattutto lettori critici del "Decameron", le strutture e strategie compositive della prosa; la fisionomia esterna del testo, i personaggi, i ruoli e i gruppi sociali: medici, personaggi delle arti e dei mestieri, come nobildonne e nobiluomini, cavalieri, donne e uomini di religione (Carocci editore, pagine 216, euro 19).

Professor Bragantini, cosa intende con l'espressione "Medioevo rivoluzionario del Boccaccio"?

Il titolo per la verità è stato suggerito da altri, ne avevo proposto un altro. Ma s'intende che in quello definitivo mi riconosco. Boccaccio è rivoluzionario perché il suo libro è in gran parte attraversato dalle stesse tensioni intellettuali, sociali, religiose, che, pur nella diversità delle esperienze, presiedono alla

Commedia di Dante e al Canzoniere di Petrarca. Ma l'avvicinamento di Boccaccio è in ogni senso diverso: il Decameron da una parte mai propone una soluzione, o una lettura, esplicita per i racconti in esso contenuti (lasciando la responsabilità al lettore); dall'altra, gli eroi e le eroine del libro sono spesso portatori degli assilli politici, religiosi, morali, che caratterizzano l'opera degli altri due grandi del Trecento, ma li affrontano in modi ironicamente trasversali.

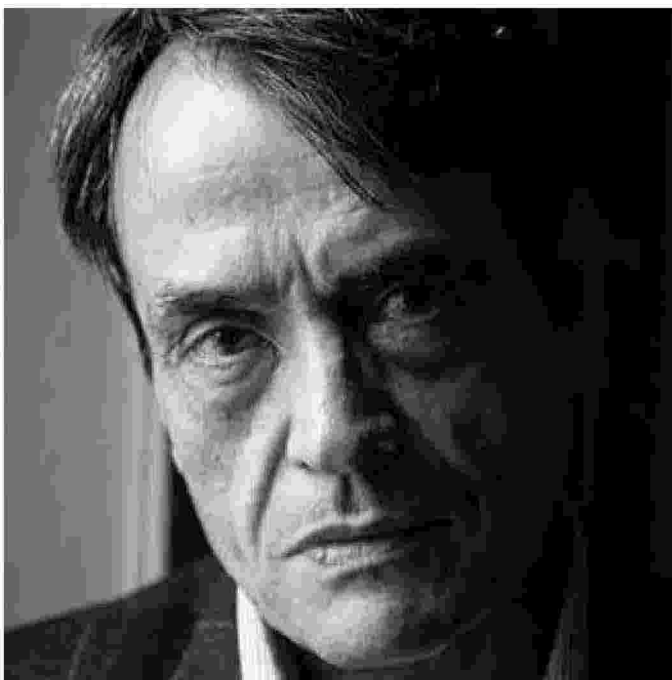
Il lettore resta spesso spiazzato, non potendo intendere con facilità che dietro i gesti più umili e quotidiani dei personaggi del libro si cela la lezione di Aristotele, Cicerone, Ovidio, Seneca, senza parlare della Bibbia.

In questo senso Boccaccio compie un'operazione di democrazia culturale su cui il mio lavoro cerca di gettare qualche luce.

Quale rapporto sussiste fra la giovane età dei dieci narratori e il tessuto storico-artistico del Decameron?

Il rapporto è dialettico. I dieci narratori sono la sintesi tra l'energia trascinante della giovinezza e la conquistata saggezza della maturità. Il Decameron conosce un'escursione in ogni categoria sociale del tempo, e accoglie una tipologia umana estremamente diversificata.

L'alleanza tra giovinezza e maturità permette sia il distacco ironico che l'adesione incondizionata. Faccio un solo esempio: i mercanti, come noto, sono largamente presenti, ma possono avere la fisionomia



saggia di Landolfo Rufolo (che abbandona la mercatura), la sventatezza di Andreuccio (che tuttavia è eroe di una decisiva autoiniziazione), la grettezza miserabile di tanti appartenenti al ceto mercantile.

Perché la celebre novella di Melchisedec avrebbe fini diversi da un invito alla tolleranza religiosa?

L'invito alla tolleranza religiosa lo vediamo noi, per lo più sulla scorta del dramma in versi "Nathan der Weise" ("Nathan il saggio") di Lessing (1779), che appunto soprattutto alla novella di Boccaccio si ricollega.

Noi possiamo legittimamente pensare che Boccaccio inviti alla tolleranza religiosa in quella novella (anche se sarebbe più giusto dire che Boccaccio propone una lettura "non confessionale" dell'episodio).

Ma se si va a rileggere la premessa della narratrice a quel racconto si vede che l'intento di Boccaccio è nel

«discendere [...] agli avvenimenti e agli atti degli uomini».

Direi che il passo non si presta a equivoci; il racconto invita infatti alla limpidezza comunicativa, sfrondata da ogni ambiguità, nel colloquio tra gli esseri umani.

Chi propone una domanda-tranella (il Saladino) può attendersi (da Melchisedech) una risposta che, di fatto, non è tale. Un esempio, tra gli altri, della rivoluzione di cui si parlava prima.

Cosa intende per "rispondenze" all'interno delle strutture compositive del "Decameron"?

Nel Decameron non è raro ci si trovi di fronte a racconti che ripercorrono lo stesso, o analogo, cammino riscontrabile in narrazioni precedenti. In qualche caso la novella che "risponde" segue immediatamente quella di cui è contraltare: così accade nella storia di Bartolomea Gualandi e Ricciardo di Chinzica (II 10),



che capovolge comicamente quella patetica di Zinevra Lomellini e del marito Bernabò (II 9).

Ma la rispondenza può travalicare le giornate, e riguardare generi o temi: così la novella di Ricciardo Manardi e Caterina da Valbona (V 4) riattraversa comicamente (con l'immagine del cuore che il giovane teme gli venga strappato dal padre di Caterina), la vicenda cupa del cuore effettivamente tratto dal corpo di Guiscardo, l'amante di Ghismonda (IV 1).

Un ultimo esempio può essere dato dal racconto tragico dell'amicizia tra Guglielmo Rossiglione e Guglielmo Guardastagno (IV 9), terminata, nell'urto tra ragioni dell'amore e ragioni dell'amicizia, con l'uccisione del secondo dei due Guglielmi da parte del primo, e del macabro ingerimento del cuore dell'amato da parte della moglie di Rossiglione.

La tessitura drammatica è saturata a distanza dalla storia di Tito, Gisippo, e Sofronia (X 8): nell'ultimo caso, infatti, la forza dell'amicizia ordina a Gisippo di donare all'amico la donna da lui amata.

Mi pare difficile negare che gli esempi addotti, cui altri si potrebbero aggiungere, abbiano appunto una funzione di risposta ad altri.

"Lo stile è la cosa", diceva

De Sanctis: in che consiste, sotto il profilo estetico, la "perdurante vitalità del capolavoro del Boccaccio"?

Il Decameron è un libro che potremmo definire pluriprospectivo. Sul piano stilistico, la lezione di Dante, pienamente assimilata, consente a Boccaccio escursioni di inusitata ampiezza, dal comico più esplicito, ma sempre avvolto in una pellicola di splendida allusività, al patetico avventuroso, al tragico che, si ricordi, riguarda non solo personaggi regali o di elevata collocazione sociale, ma anche figure intermedie o addirittura umili della società medioevale: si pensi rispettivamente alla novella di Lisabetta da Messina (IV 5), e a quella di Simona e Pasquino (IV 7).

Se si ricorda che la tragedia classica non contemplava affatto tali presenze, si può misurare la svolta impressa da Boccaccio. Nel mio libro ho provato a mostrare come anche episodi spesso letti come semplici narrazioni paradossali, quali a esempio la novella di Giannotto e Abraam (I 2), nascondono mire diverse, e più esplicitamente polemiche. Gli esempi non finiscono qui.

Direi ce ne sia abbastanza per sottrarre Boccaccio, e il suo capolavoro, a quel recinto di mera comicità, e di quieto intrattenimento, nel quale è stato generalmente confinato.

